Dall'altra parte dell'affumicatore

Quello che una visione soltanto scientifica
o soltanto zootecnica ci rende difficile capire delle api

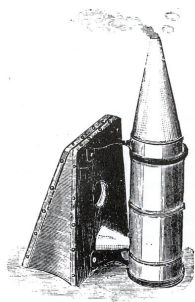
Paolo Faccioli

Paolo Faccioli, 66 anni, da 30 apicoltore. Vive un po' in Toscana e un po' a Bolzano.

Finito di stampare nel giugno 2016
su carta Cyclus, 100% riciclata
per conto di Edizioni Montaonda
da Tipografia Monteserra
Vicopisano (Pi)

Paolo Faccioli

Dall'altra parte dell'affumicatore

Quello che una visione soltanto scientifica o soltanto zootecnica ci rende difficile capire delle api

ESTRATTO di due capitoli
per
ACADEMIA
(gennaio 2017)

Edizioni Montaonda

Api da circo

Thomas Wildman fu l'autore di uno dei primi manuali di apicoltura. Così lo ricorda Ron Brown nella sua rassegna di grandi maestri dell'apicoltura (*Great Masters of Beekeeping*, London, 1994): «Non solo diede dimostrazioni pubbliche della sua padronanza sulle api facendole volare avanti e indietro da un alveare a un altro, ma attraeva le api sul suo mento fino a formare una barba. Riuscì persino a farsi seguire da uno sciame d'api mentre cavalcava in cerchio su una pista da circo, fino a che esse si posarono sulle sue spalle mentre era ancora in movimento… Man mano che cresceva la fama della sua quasi soprannaturale abilità, cercò la fortuna a Londra, e nel 1768 non solo ricevette l'appoggio di Re Giorgio III, ma pubblicò il suo *Trattato sul governo delle api* dedicandolo alla Regina Carlotta».
È appunto alla fine del Settecento che nascono i primi circhi e si diffondono sulle piazze e nel corso delle fiere le esibizioni di animali ammaestrati. Uno degli spettacoli classici era quello dell'orso danzante: l'orso veniva addestrato con l'uso di piastre arroventate poste nel punto dove l'animale avrebbe appoggiato le zampe anteriori; lo si induceva così a sollevarsi in posizione eretta, facendo contemporaneamente risuonare un tamburello per creare nell'orso un riflesso condizionato.
In apparenza le api sembrerebbero poter sfuggire ad

addestramenti così dolorosi. Ma siamo proprio sicuri?
La barba delle api, un altro classico delle fiere di un tempo, sembra ritrovare oggi una grande popolarità, tanto che sull'«American Bee Journal» del gennaio 2014 Susan Cobey (celebre ricercatrice e inseminatrice strumentale di api regine) presenta le tecniche per offrire quest'esperienza al pubblico. La motivazione è '*educational*', ma anche fornire un divertimento. Dai favi di covata di varie colonie vengono scosse le api, per formare una nuova colonia *ad hoc*, praticamente un 'pacco d'api' che, dopo esser rimasto al buio alcune ore perché si 'stabilizzi', viene collocato su una tela a cui è attaccata una regina ingabbiata. Comincia l'addestramento vero e proprio: la tela viene scossa, in modo da abituare le api a riagglomerarsi su di essa, attratte dalla loro regina. Lo sciame viene poi lasciato la notte nel posto che servirà il giorno dopo per creare lo spettacolo. Il giorno seguente, tre o quattro ore prima dell'esibizione, la tela viene scossa per spingere metà delle api a volare e a riaggregarsi intorno alla gabbietta della regina. Questa operazione viene ripetuta più volte a intervalli sempre più frequenti per abituare le api a subire la rottura del glomere e a riaggregarsi. Questo processo culmina nella prima barba vera e propria, quando una persona si colloca nel posto di aggregazione dello sciame con la gabbietta della regina appesa sotto il mento.
Vorrei tanto poter credere alla spensieratezza con cui la Cobey definisce l'obiettivo di questa esibizione: «Condividere una passione, celebrare questi sorprendenti animali,

dimostrare il comportamento di un superorganismo in modo positivo… meravigliare il pubblico e, da parte dell'apicoltore, avere un'esperienza ravvicinata (esito a tradurre diversamente la parola '*intimate*') con le api».
Come si fa a condannare delle intenzioni così positive? Io, che ai tempi in cui ho seguito un corso di inseminazione strumentale di api regine ho avuto modo di vedere un video della Cobey che, fredda ed efficiente, schiacciava fuchi come noccioline per far loro estroflettere il fallo, prelevare il liquido spermatico e procedere poi alla divaricazione strumentale delle vagina reale, tendo ad avere un pregiudizio che mi rende un poco diffidente.
Mi chiedo se una studiosa di fama internazionale come la Cobey sia informata sullo studio di Melissa Bateson, dell'Università di Newcastle, che rivela come anche solo dopo una scossa di pochi secondi le api esibiscano un comportamento 'pessimistico', un vero e proprio stato d'animo (ne ho parlato più diffusamente a p. 50).

Si potrebbe pensare: ma alla fine, depresse o no, le api comunque fanno quello che si pretende da loro. Probabilmente, visti da una grande distanza che li rendesse piccoli come le api all'occhio umano, anche gli ospiti di Auschwitz avrebbero potuto sembrare un normale gruppo di lavoro che si disperde la mattina e si riaggrega nelle baracche la sera, facendo quanto si pretende da loro.

NON SONO LE TUE
"APINE" CHE AMI,
MA IL LORO ESSERE
UN GIOCATTOLO
NELLE TUE MANI

Le api spettacolarizzate

Nel 1967 uscì in Francia un libro del filosofo Guy Debord, che ebbe una grande influenza sullo spontaneo movimento insurrezionale manifestatosi sulle strade nel maggio 1968. Titolo del libro: *La società dello spettacolo*. Un testo compresso e difficile, dove la parola *spettacolo* non è usata nel suo significato più ovvio e banale, di prodotto delle tecniche di diffusione di massa di immagini. Non è usata in semplice riferimento al mondo, che in quegli anni si andava imponendo, della televisione. Scaturisce invece dalla constatazione di vivere in un'epoca in cui la finzione, la rappresentazione della realtà, ha soppiantato la realtà stessa. Dopo che si è manifestata nella storia la prevalenza dell'*avere* sull'*essere*, il passo successivo è stato quello della prevalenza dell'*apparire* sull'*avere*. È qui che si impone quella che Debord chiama società dello spettacolo. Dall'avvento del capitalismo, secondo Debord, nella nostra società contano solo l'economia e il denaro. L'economia ha trasformato il mondo, facendolo diventare esclusivamente mondo dell'economia; tale mondo, però, è solo un mondo di *merci*. Merci, e non *oggetti*, prodotte con l'unica intenzione di venderle ai consumatori, e non per il loro reale uso. Il loro valore è dato dal fatto che possono essere scambiate, perciò devono essere costantemente caricate di significati e valori *immaginari* (che devono colpire l'*immaginario*

della massa consumatrice). La nostra attenzione finisce per andare alle qualità rappresentate delle cose, e non più alle qualità reali. Ed ecco che tutto il mondo diventa dominato dall'*irrealtà*: «Tutto ciò che era direttamente vissuto» sostiene Debord, «si è allontanato in una rappresentazione» e «lo spettacolo costituisce il modello presente della vita socialmente dominante». 'Spettacolo' nel libro di Debord significa dunque apparenza, rappresentazione. E in calce al primo capitolo egli cita un famoso pensiero di Feuerbach, tratto da una prefazione a l'*Essenza del cristianesimo*: «E senza dubbio il nostro tempo preferisce l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà, l'apparenza all'essere».

(Se questo concetto non risultasse chiaro, basterà pensare a quanto, nel nostro campo, si dà importanza al valore aggiunto dell''immagine' anche nel miele. Non è il caso di un miele monofloreale di cui si evidenzino certe specifiche sfumature aromatiche in relazione alle sorgenti botaniche presenti su un dato territorio: questa caratterizzazione costituisce un vero arricchimento del miele, che viene tolto dall'astrazione. È il caso invece di quando, presentando per esempio un miele come 'toscano' indipendentemente dalle sue qualità percepibili, se ne vende in realtà il mito, l'immagine, l'idea di una cultura, un'astrazione e non più la cosa in sé).

Ho vissuto l'impatto delle idee di Debord sulla mia vita e su quella di tanti giovani come me, negli anni che hanno seguito la pubblicazione di quel libro. Ho preso atto con amarezza di come persino la nostra spontanea rivolta

veniva rapidamente neutralizzata *spettacolarizzandola*. Non avevi finito di scagliare una pietra, di issare una bandiera su un tetto, che eri diventato la foto di copertina, il libro d'attualità, il film, il saggio sociologico su quello scagliare una pietra, su quell'issare una bandiera.

E oggi mi sembra proprio che una delle esperienze più immediate e dirette che mi è dato vivere, il rapporto con le api, venga sempre più rappresentato in una dimensione spettacolare, immaginaria, idealizzata, retorica, dove le api non sono le api vere, fatte di emolinfa e chitina, che volano, si azzuffano tra loro, cacano sulla biancheria stesa, pungono l'apicoltore, muoiono di varie morti anche innaturali, ma una sorta di moderno mito sempre strumentale a qualche obiettivo umano, un concetto più che una manifestazione del vivente. Così come tutto può diventare enfaticamente *super*-qualcosa, improvvisamente un sacco di cose sono diventate *bee*-qualcosa.

Mi irrito a sentir parlare tanto del 'meraviglioso mondo delle api' stando in prima linea e vivendone, insieme al senso di primitiva bellezza, le contraddizioni che non costituiscono un affascinante argomento di conversazione, sicuramente non con tutti. Questa retorica risparmia di render conto del dominio, dello sfruttamento, della poca considerazione per le loro vite individuali.

In un contesto storico apparentemente molto diverso e lontano, la Francia del '700 (il secolo che vede nascere zoo e circhi), la parola 'spettacolo' compare nel titolo dell'opera di un naturalista francese, l'abate Noël-Antoine

Pluche. L'opera, *Lo spettacolo della Natura*, si inserisce in un grande movimento di divulgazione della scienza in cui, scrive Jessica Riskin, «un piccolo numero di individui … si trovarono a operare insieme per definire un corpus comune di concetti e di dimostrazioni, un programma pubblico di studi della Natura» con l'idea che «per rendere accessibile al grande pubblico la conoscenza della Natura bisognava far leva sull'esperienza sensibile» (viene alla mente l'odierno movimento dell'apididattica). E Alice Walters: «Nell'Eu-

LO
SPETTACOLO
DELLA NATURA
OVVERO
TRATTENIMENTI fopra le particolarità
DELLA
STORIA NATURALE
Scelti e indirizzati a mettere curiofità ne' Giovani, e ad erudirne l'ingegno.
TOMO DUODECIMO,
Che contiene in parte, ciò che riguarda l'UOMO in Società.
OPERA
Tradotta dal FRANCESE in lingua TOSCANA.

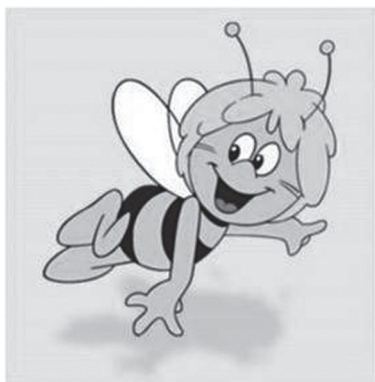
LA FELICITA' DELLE LETTERE

IN VENEZIA, MDCCLI.
Preffo GIAMBATISTA PASQUALI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

ropa del XVIII sec. la filosofia della Natura non solo divenne una disciplina socialmente accettata, ma s'impose come una vera e propria moda grazie ai tentativi d'individuare i punti di contatto esistenti tra la ricerca scientifica e quella dell'eleganza, intrapresi dagli scrittori, dai fabbricanti di strumenti, dai conferenzieri e da altre figure di divulgatori, e soprattutto grazie alla pratica di un'arte estremamente raffinata: quella della conversazione…».

Un Conte, una Contessa, un priore e un Cavaliere sono i protagonisti dialoganti dell'opera di Pluche. Un'intera parte è dedicata alle api e Pluche vi descrive una delle prime arnie di osservazione. Dice infatti il Conte: «Coll'aiuto dell'alveario fatto da me fabbricare di lastre di cristallo congiunte insieme con certe striscie di piombo, ho distinto benissimo le tre diverse generazioni di pecchie».

Attraverso l'arnia d'osservazione le api diventano dunque uno spettacolo. Uno strumento, in genere, si dice che non porti colpa. Ma un'affermazione dello stesso Pluche chiarisce quale può essere il corollario di questo spettacolo: «La Provvidenza ha voluto che l'uomo fosse padrone e unico proprietario del soggiorno terrestre.» Dunque quest'evento che si presenta istruttivo, divertente, mondano, innocente, può essere anche inteso come una manifestazione del dominio e della separazione nei confronti della natura e del mondo animale in particolare, proprio nel senso che gli dà il filosofo contemporaneo John Berger: «Gli animali sono sempre l'osservato. Il fatto che ci possano osservare ha perso ogni significato. Sono gli oggetti della nostra conoscenza

in continua espansione. Quello che sappiamo di loro è un indicatore del nostro potere, e quindi di ciò che ci separa da loro. Più li conosciamo, più ci sono lontani».
Al culmine odierno di un processo in cui la presenza fisica degli animali è andata allontanandosi dalla vita quotidiana degli uomini, un processo iniziato proprio nel '700, «Tutti gli animali ci appaiono come pesci dietro il vetro di un acquario» (o, diremmo noi, come api dietro il vetro di un'arnia d'osservazione…).
È di Berger un'altra osservazione: gli «animali della mente» (quelli che hanno contribuito a creare il nostro universo immaginario e simbolico, che popolano sogni, giochi, modi di dire, storie e metafore, e di cui è perciò più difficile la marginalizzazione) «sono stati cooptati in famiglia o in spettacolo» (ecco dunque comparire anche in Berger questa espressione). E aggiunge: «Quelli cooptati in famiglia assomigliano ad animali d'affezione. Ma non avendo bisogni fisici o limitazioni come gli animali d'affezione, possono essere trasformati in pupazzi umani» (dagli animali di Beatrix Potter ai personaggi di Walt Disney…).
Questi 'pupazzi umani' hanno sempre un'espressione felice. Sorride la mucca, felice di dare agli uomini il suo latte, mentre nella realtà ciò è possibile grazie al fatto che le viene portato via il suo vitellino; altrettanto felice sarà, immagino, il vitellino di dare la sua carne facendosi macellare. Felice sorride l'Ape Maia. Non sa che chiunque può schiacciarla senza darsi troppa pena: ella è infatti solo una delle tante 'sorelle sterili' che compongono il superorganismo alveare.

Tutta questa compagnia di animali felici strizza l’occhio alla forma di consumo più *trendy*, uova di galline allevate a terra, carne di maiali felici, ecc. (con ciò non sottovaluto certo il miglioramento della vita degli animali in questo tipo di allevamenti: tutto purché vengano loro risparmiate le torture più brutali, ma le mie motivazioni sono drammaticamente diverse).

L’ uomo immerso nelle api che compare nella foto di copertina di questo libretto è Carlo De Paoli, di Briona (Novara). Nel periodo in cui stavo scrivendo una storia dell’apicoltura piemontese, avevo passato un pomeriggio col figlio Dino, che mi aveva raccontato a lungo di lui. Gli avevo chiesto se avesse una foto del padre da apicoltore, e Dino mi aveva risposto: “Non credo proprio, a mio padre non era mai nemmeno passato per la testa che il suo lavoro con le api fosse qualcosa da fotografare”. Alla fine, insperatamente, uscì da un cassetto questa foto incredibile. Interpreto quella di De Paoli padre come una forma di innocenza e di spontanea refrattarietà persino a quella minima spettacolarizzazione delle api e dell’apicoltura che può essere una foto. Che bisogno aveva un uomo capace di essere letteralmente immerso nelle api, di guardare la scena dall’esterno?

FINE ESTRATTO